

PERCORSI/1

RIFLESSIONI SUI MISTADELLI DI PIACENZA

Angoli poco noti

"In un luogo che la storia ufficiale non tratta
pietà e perdono bussano alla nostra porta"

Perdersi nella città tra sacro e profano

La Madonna di via Campagna e il brigatista rosso

di GIAMPAOLO NUVOLATI

Non è un camminar lento dettato dal fisico invecchiato. Ma un procedere grave filtrato da una tensione di fondo. E' il chiederci non tanto o non solo quale è il senso della vita, ma piuttosto se il contesto urbano, anche quello a noi più caro e familiare, ci accetta o meno e se noi, a nostra volta, lo ospitiamo nei nostri cuori o lo rifiutiamo, se la città ci parla o resta muta al nostro bisogno di identità e di conoscenza, se lascia che il suo genius loci sia sfiorato dalle nostre intuizioni o ci rimanga completamente oscuro.

Per il flâneur tale condizione genera ed è frutto di una malinconia allo stato puro, una malinconia di baudelariana memoria. E' l'immersarsi nella folla alla ricerca di sé stessi, una ricerca che non conosce pace. Le fotografie di Baudelaire scattate da Félix Nadar raffigurano bene tale stato d'animo. Il viso scavato del poeta, il suo sguardo triste, la bocca che non accenna mai ad un sorriso, neppure una smorfia agli angoli delle labbra, raffigurano il mal di vivere, lo spleen tipico di alcuni personaggi dell'epoca. Spleen che assume forse toni ancora più marcati nella foto allo stesso Baudelaire scattata da Étienne Carjat. E non molto diverso è il ritratto più famoso di Walter Benjamin, altro imprescindibile studioso dell'arte della flânerie, raffigurato da Gisèle Freund con una mano sulla fronte che sembra reggere a fatica la pesantezza del suo capo e presumibilmente le preoccupazioni che contiene. La foto trasmette un

profondo senso di turbamento propri di questo autore che vedrà gli ultimi anni della propria vita segnati dalle persecuzioni naziste e dal dramma del suicidio.

Per l'uomo comune che si affaccia alla riflessione sul vivere urbano contemporaneo, il sentimento della inquietudine è altrettanto vivo. Il ripetersi del quotidiano è, infatti, fonte di sicurezza ma anche di noia. Una routine soffocante ci lascia solo immaginare il brivido. Del resto Georg Simmel quando parlava di atteggiamento blasé (snob e aristocratico) con questo termine intendeva la capacità necessaria al soggetto moderno di resistere all'eccesso degli stimoli, degnandoli di scarsa attenzione: pena una tormentata esistenza dell'uomo stesso lacerato dalle possibili emozioni metropolitane. Ma

proprio quando il nostro campo visivo e simbolico si restringe, quando la città diviene insopportabilmente domestica, proprio allora incontenibile è l'impulso, il desiderio di scappare o quantomeno di interrogare la città nei suoi interstizi, nei suoi anfratti. Se ne fa qui un esempio, l'angolo di via Campagna in prossimità della chiesa di San Sepolcro (anticamente luogo di riposo dei pellegrini lungo la via Francigena). Un angolo dove oggi in una teca una Madonna che regge il bambino lambisce con lo sguardo il condominio che si trova sulla sua sinistra e che nel 1974 fu rifugio del brigatista rosso Renato Curcio e della sua compagna Margherita Cagol. Narrano le cronache postume che i due aveva convenuto che se la tapparella era completamente

alzata non c'erano problemi e la via era libera. Quando arrivò la polizia la casa era vuota ma c'era ancora il fornello acceso con il latte appena uscito dal pentolino.

In un silenzio di sospensione, di traffico e voci consuete diventate improvvisamente mute, in un luogo che la storia ufficiale non tratta, cui i media hanno solo accennato, e le forze dell'ordine hanno più volte perquisito, in questo luogo, dicevo, sacro e profano, colpa, dolore, pietà e perdono bussano alla nostra porta, come un temporale. In un breve tratto di marciapiede, al cospetto di auto posteggiate e lavanderie profumate, la città sussurra qualcosa di sé, di inaspettato. E' la Madonna (detta "della strada") prossima al numero 54 di via Campagna, che recita una poesia di Rainer Maria Rilke:

Lontano dalla transumanza del sabato del villaggio sul Corso principale, distanti dalle statue equestri della Piazza, rallentiamo il passo e il pensiero, immaginiamo la scena di chierichetti e preti che incrociano lo sguardo di un fuggitivo. La serendipity non necessariamente riguarda l'esplorazione del territorio sconosciuto, ma si realizza proprio laddove meno ce la aspettiamo, nei territori soliti. Dipinto protetto dal vetro, icona destinataria di fugaci segni della croce, davanzale di piccoli rossi ceri abbandonati, la madonna ci interroga sulla storia dell'Italia degli ultimi 40 anni, proietta Piacenza sulla scena nazionale, mostrandone comunque e ancora una volta la sua imperturbabile riservatezza, anche nei fatti di terrorismo. Per un at-

timi ci sembra di cogliere l'anima della città, di udire la sua voce. In un misero frammento di spazio e di tempo, fuori dallo spazio e dal tempo, la città ci parla e questo è un dono davvero inaspettato. Non sempre, infatti, i luoghi si concedono. Pare sia vero solo in letteratura. Ne Le notti bianche di Fëdor Dostoevskij il protagonista flâneur che vaga di notte a Pietroburgo colloquia solitario con le case e afferma «Quando cammino ho l'impressione che ogni casa mi corra incontro, mi guardi con tutte le sue finestre e mi dica: «Buon giorno, come state? E, anch'io, grazie a Dio sto bene e nel mese di maggio mi aggiungeranno un piano», oppure: «Come state? Domani cominceranno a ripararmi», oppure: «Per poco non sono bruciata! Che spavento! ». Forse basta camminare lentamente per la strada, lasciando aperta la porta

senza timori alla rêverie, alla poetica dello spazio di cui parla Gaston Bachelard; e allora, solo allora, sarà possibile avvertire il mormorio della città.

Istintivo diventa nel frattempo rimappare la città alla luce del repertorio mnemonico ma anche delle suggestioni. Che sia attraverso il censimento dei siti istituzionali - la scuola dove abbiamo studiato, l'ospedale dove abbiamo sofferto per noi o per gli altri, il cimitero dove riposano i cari, la stazione da cui siamo partiti o arrivati - o attraverso il repertorio dei sogni ambiziosi della adolescenza, o ancora attraverso le fantasie più pacate della maturing, la città reale e nello stesso tempo onirica rivendica una su autonomia, un ansiare profon-

do, di bestia sonnacchiosa che però ci invita ad accarezzarla. Basta peraltro un segno, un gesto, una traccia per riconoscere la città e riappropriarcene, con innato amore. Christian Norberg-Schulz nel suo famoso testo sul Genius loci del 1979 riporta al riguardo un esempio interessante: «Gerhard Kallmann, un architetto americano nato in Germania, raccontò una volta una storia che illustra bene cosa questo

[ndr: l'attaccamento ai luoghi] significa. Visitando alla fine della seconda guerra mondiale la nativa Berlino, dopo molti anni di assenza, desiderava vedere la casa dove era cresciuto; come poteva aspettarsi, a Berlino la casa era scomparsa, e il signor Kallmann si sentì smarrito. Poi all'improvviso riconobbe la tipica pavimentazione del marciapiede, le pietre su cui aveva giocato da bambino, e provò una forte emozione, come se fosse tornato a casa».

Tra sicurezze e dubbi, ricordi del passato e proiezioni immaginarie, mutamenti e persistenze, andiamo consumando il rapporto con la nostra città, chiedendole di rassicurarci e di stupirci al tempo stesso, attraverso il volto di una madonnina riparata da un vetro polveroso, raggiunta dalle nostre preghiere profane. Il rientro serale dalla nostra flânerie in

via Campagna ci trova stanchi ma ancora emozionati. Ascoltiamo di nuovo i versi di Rilke:

Il tempo era grigio e stridulo,
ora la sera è chiara e silenziosa.
Certo tutti aspettano qualcuno
e le case accendono le luci
E' un vociare di festa
che sale in questa sera dolce;
i vecchi guardano nel cielo
e i bambini diventano più ricchi

Un cielo pesante e grigio
spegne ogni colore.
Solo laggiù un tratto rosso
una ferita in fiamme.
Ogni tanto i lampi, che se ne vanno
e nell'aria il profumo di rose
che appassiscono, un pianto
che si trattiene
e che si sforza



LA SCHEDA



Giampaolo Nuvolati (nella foto), vive a Piacenza e insegna Sociologia Urbana all'Università degli studi di Milano Bicocca.

Si occupa di temi legati alla vivibilità urbana, al disagio sociale al rapporto tra città e letteratura. Ha scritto diversi saggi sul tema del flâneur tra cui: "Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni" Il Mulino, 2006.

